

**Ottant'anni fa, il maestro schierato contro il fascismo
tornava dall'esilio per dirigere la riapertura della Scala**

Da Toscanini, un gesto politico

di ORESTE BOSSINI

Il concerto di riapertura della Scala diretto da Arturo Toscanini l'11 maggio 1946 non fu propriamente un atto politico, alla stregua della elezione dell'Assemblea costituente e del referendum istituzionale del 2 giugno, ma un atto fondativo della Repubblica vissuto come una grande festa popolare che coinvolge l'Italia intera. Il Teatro alla Scala, distrutto dai bombardamenti alleati nell'agosto del 1943, simbolo della musica e della cultura nazionale, tornava alla vita con una serata che andava ben al di là di un concerto, come fu subito chiaro; e non solo alle centinaia di musicisti, ai lavoratori del teatro, ai quasi quattromila fortunati spettatori, alle migliaia di persone venute ad ascoltare dagli altoparlanti in piazza del Duomo.

In esilio da oltre quindici anni, Toscanini avrebbe legittimamente potuto dire, parafasando Thomas Mann, dove sono io, là è la musica italiana: non solo non aveva esitato a prestare la propria autorevolezza contro un regime tirannico e una monarchia abietta, ma lasciò immediatamente anche Bayreuth e poi Salisburgo dopo l'ascesa del nazismo, e nel 1936 accettò di dirigere il primo concerto della neonata orchestra della Palestina, formata da musicisti ebrei fuggiti dall'Europa per le persecuzioni razziali.

«Il ritorno del maestro»

«Tutte le vestigia di un passato di ignomi-

nia e tradimento debbono sparire - scriveva sul giornale italo-americano *Il risveglio* il 4 maggio 1945». E, ancora: «Giustizia vuole pure che chi diede alla tirannide fascista tutto l'appoggio materiale e morale, le armi e il potere legale per imbavagliare, soggiogare ed opprimere il popolo italiano per venti dolorosi anni, sia oggi chiamato a render conto della sua complicità nei crimini perpetrati dai fascisti in suo nome, e per tutte quelle violazioni allo statuto che fecero del popolo italiano la prima vittima del terrore nazi-fascista. Sarò fiero di ritornare fra voi come cittadino di una libera Italia e non già come suddito dei degeneri re e principi di casa Savoia».

Per chiudere il cerchio delle ricorrenze simboliche, il concerto di Toscanini cadeva all'indomani della tardiva abdicazione di Vittorio Emanuele III in favore del figlio Umberto, un atto che rese ancora più incandescente la contrapposizione tra monarchia e repubblica a ridosso dell'imminente referendum istituzionale del 2 giugno. Attorno alla riapertura della Scala ruotava una straordinaria serie di motivazioni e convergenze simboliche, non ultimo il ritorno alla guida del coro del leggendario maestro Vittore Veneziani allontanato dal teatro in quanto ebreo.

Punto d'arrivo non solo della storia artistica ma anche politica di Toscanini, il concerto dell'11 maggio è stato ricostruito - a ottant'anni di distanza - da un libro di Mauro Balestrazzi, abile ed esperto cronista del Novecento musicale italiano, *Il ritorno del Maestro Toscanini, il fascismo, la guerra e la sto-*

rica riapertura della Scala (LIM, pp. 377 € 30,00) che racconta il progressivo e inevitabile processo di collisione con Mussolini, fino all'agguato di Bologna del 1931 che causò a Toscanini la decisione di lasciare l'Italia. Figlio del pensiero democratico e federalista di Mazzini e Cattaneo, il musicista aveva sperato che i Fasci di combattimento fondati a Milano da Mussolini nel 1919 potessero contribuire a un'Italia democratica, anticlericale, repubblicana, con un programma di giustizia sociale che ambiva a contendere al Partito socialista l'egemonia sul movimento operaio.

Alle elezioni del novembre 1919 Toscanini accettò persino di candidarsi nella lista del «blocco fascista» a Milano, assieme a Marinetti e Guido Podrecca; ma il tatticismo di Mussolini e, soprattutto, la sua virata reazionaria comunicarono a lui e a altri - Pietro Nenni e il figlio di Cesare Battisti, Gigino - il senso di un tradimento. La batosta elettorale aveva convinto Mussolini che l'idea di strappare il movimento operaio ai socialisti fosse una illusione: molto più conveniente mettere lo squadristico dei fasci al servizio degli agrari e dei movimenti antisocialisti, dando il via a un triennio di violenze e scontri sfociati nella marcia su Roma, che provocò il furore di Toscanini. Eugenio Balzan, direttore amministrativo del «Corriere della sera», riferì di aver sentito dire al Maestro che se fosse stato capace di uccidere un uomo, avrebbe ucciso Mussolini. In quegli stessi anni, sostenuto dal Comune a guida socialista e da personalità della borghesia milanese, Toscanini stava riorganiz-

zando la gestione artistica e amministrativa della Scala, chiudendo definitivamente l'epoca degli impresari e ridefinendo i contorni di un teatro pubblico, come Balestrazzi ha raccontato e ben documentato in un precedente libro dedicato al centenario della nascita dell'orchestra stabile della Scala, *La tournée del secolo. Toscanini e la straordinaria nascita dell'Orchestra della Scala* (LIM 2020).

«Musica nell'Italia fascista»

Per qualche anno, il prestigio internazionale del teatro milanese lo salvò dalle inge-
renze fasciste, ma il rifiuto di sottomettere le ragioni dell'arte al controllo e alla propaganda del regime scatenarono contro Toscanini critiche, provocazioni, prepotenze squadriste, il cui racconto Balestrazzi estende dagli anni della guerra all'esilio, offrendo un interessante spaccato della storia italiana del Novecento, che merita di essere integrato dalla nuova edizione di un classico, *Musica nell'Italia fascista* di Harvey Sachs (traduzione di Luca Fontana, **Il Saggiatore**, pp. 399 € 28,00). Massima autorità degli studi su Toscanini, il musicologo americano aveva pubblicato il libro nel 1995 con il titolo *Musica e regime*, nel tentativo di mettere a fuoco la differenza tra i contraddittori rapporti con la musica del fascismo – più tollerante verso le tendenze moderne dell'arte e lontano dalla logica dell'arte degenerata – e la granitica linea nazista. Al regime importava soprattutto che gli artisti si tenessero lontani da qualunque forma di fronda politica; e fece peraltro parte della *rivoluzione fascista* anche il tentativo di rafforzare le istituzioni musicali sulla base della dottrina delle corporazioni formulata da Giuseppe Bottai, che in seguito, come ministro dell'educazione nazionale, avrebbe offerto una sponda indispensabile alla musica italiana, più aperta ai problemi dell'arte moderna e a un dialogo con la grande musica internazionale.

Alla nuova edizione, Sachs ha aggiunto una amara prefazione sull'era di Trump in America, che si trova ad affrontare gli stessi drammatici interrogativi toccati ottant'anni fa agli artisti raccontati nei suoi libri, da Wilhelm Furtwängler in Germania a Beniamino Gigli in Italia. Cosa fare di fronte alla attualità di una deriva antidemocratica e autoritaria che pensavamo consegnata alla storia? Restare, combattere, emigrare? Il dubbio più grande è, tuttavia, se fra le eccellenze che ancora conta la nostra musica ci sia o ci sarà una autorità morale paragonabile a quella di Toscanini, che si faccia carico di ricostruire un tempio per salvare la musica dalle macerie della nostra torpida indifferenza.



